



Cosa resta di Spencer

di

FEDERICO MORGANTI

ABSTRACT: The following note explores some of the issues concerning Herbert Spencer's intellectual legacy, by discussing a recently published book on the subject.

KEYWORDS: Herbert Spencer; liberalism; history of ideas

ABSTRACT: La seguente nota prende in esame alcune questioni relative al lascito intellettuale di Herbert Spencer, a partire da un volume recentemente edito sull'argomento.

KEYWORDS: Herbert Spencer; liberalismo; storia delle idee

Non è un mistero che all'indomani della sua scomparsa, la filosofia e l'opera di Herbert Spencer (1820-1903), dopo decenni di gloria, furono presto dimenticate. Forse nessun altro filosofo ha conosciuto uno scarto altrettanto grande tra l'immensa fama da vivo e la cattiva stampa, se non il vero e proprio oblio, da defunto. È così che nel corso dei decenni l'attenzione degli studiosi si è progressivamente spostata dagli addetti ai lavori – filosofi, psicologi, sociologi – agli storici del pensiero; e da quest'ultimo versante non sono mancati gli studi che hanno saputo far luce su una figura tra le più sfaccettate e complesse del panorama ottocentesco. Alcuni di questi studi portano la firma di Mark Francis e Michael W. Taylor, curatori di un recente volume dal titolo *Herbert Spencer: Legacies*¹. Offrire un'analisi delle *legacies*, del lascito intellettuale di Spencer è operazione non facile e in una certa misura anche coraggiosa, proprio in ragione della difficoltà incontrata da Spencer nel farsi strada nel Novecento quale interlocutore plausibile. È ad esempio noto che i grandi nomi che tra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo

¹ M. Francis-M.W. Taylor (eds.), *Herbert Spencer: Legacies*, Routledge, London-New York 2015.

ingaggiarono un confronto con i testi spenceriani – in particolare Bergson, Durkheim, James, Moore e Nietzsche – ne furono influenzati quasi esclusivamente per opposizione. Fu cioè grazie a una presa di distanza da Spencer che essi seppero definire meglio, ciascuno a suo modo, il proprio orientamento di pensiero.

Uno dei saggi del volume, scritto da Mark Francis, è dedicato a William James, in particolare alla ricezione della psicologia di Spencer da parte del filosofo e psicologo americano. Presupposto del contributo è che la psicologia spenceriana ebbe un impatto «sismico» sulla sua epoca «not because of its appeal to imitators, but from the way in which it energized his detractors»². I contemporanei di Spencer – tra cui S. Hodgson, G.C. Robertson, St. G.J. Mivart – enfatizzavano la capacità della mente di stabilire un orientamento verso un fine, incarnata dalla facoltà del *will*. La psicologia spenceriana, viceversa, spiegava le facoltà mentali degli esseri viventi come accumulo delle esperienze compiute dai progenitori, in una sorta di empirismo ‘stratificato’. A quest’accento sul retaggio evolutivo e sulla dipendenza della mente dal suo passato, i critici e commentatori coevi – pur senza disconoscere la solidità della teoria dell’evoluzione – sostituivano perciò un’enfasi sulla capacità della mente e della volontà di stabilire degli scopi. La critica di William James si inseriva in questo orientamento: la capacità della volontà di porsi dei fini o di aderire a valori etici ed estetici rendeva la mente qualcosa di più del semplice riflesso delle esperienze passate della specie e dei relativi cambiamenti organici. Secondo James, inoltre, sottolineando la dipendenza della mente dal suo retaggio ancestrale Spencer aveva ignorato la natura prettamente individuale della vita mentale. E per recuperare tale elemento occorreva rivolgersi al darwinismo e allo studio della variazione individuale, da Darwin considerata vero e proprio serbatoio di novità evolutive. L’articolo di Francis restituisce così il lungo e sofferto corpo a corpo di James con la psicologia spenceriana, con un livello di approfondimento che certamente non sorprenderà chi conosce l’autore³.

James divenne critico, benché estimatore, della psicologia spenceriana senza attraversare una fase di adesione iniziale. Ma perfino alcuni tra coloro che erano stati discepoli di Spencer finirono per sancire il proprio distacco dal maestro. E lo fecero nel modo forse più evidente: aderendo al socialismo. Il saggio di Bernard Lightman⁴ documenta come ciò avvenne nel caso di Beatrice Webb e di Grant

² M. Francis, *The Problem with Star Dust: Spencer's Psychology and William James*, in M. Francis-M.W. Taylor (eds.), *op. cit.*, p. 154.

³ Francis è autore di quella che, a oggi, è probabilmente la più dettagliata e completa monografia sulla figura di Spencer (*Herbert Spencer and the Invention of Modern Life*, Acumen, Stocksfield 2007).

⁴ B. Lightman, *Spencer's British Disciples*, in M. Francis-M.W. Taylor (eds.), *op. cit.*, pp. 222-243.

Allen, i quali scorsero nella filosofia di Spencer un ‘cattivo’ individualismo cui contrapporre il ‘vero’ individualismo possibile soltanto nel regime di eguaglianza sostanziale ricercato dal socialismo.

Questi saggi, come la maggior parte dei contributi del volume, hanno dunque come focus l’impatto dello spencerismo sulla cultura coeva o immediatamente successiva. V’è tuttavia un’altra domanda, altrettanto legittima, che chiunque si accinga a sfogliare un libro sulle *legacies* spenceriane potrebbe porsi: è oggi possibile una lettura di Spencer che abbia qualcosa da offrire alla riflessione contemporanea? Con fatica il lettore troverà nel volume una risposta affermativa a questa domanda; il che, nel caso di Spencer, equivale quasi a una risposta negativa. È con una certa sorpresa, ad esempio, che leggiamo la seguente considerazione: «it seems worthwhile to alert evolutionary writers to Spencer’s works in an effort to sustain their thinking when they venture on metaphysics and ontology. Evolutionary writers should be Spencerian because they think like him, but with less philosophical acumen. If they insist on writing about non-scientific matters in social organization and ethics, then they might gain a competitive advantage by adapting Spencerianism evolutionary philosophy»⁵. È con estrema difficoltà, però, che il lettore troverà in questo testo indicazioni su quale possa essere in Spencer un contributo teorico ancora oggi spendibile.

Gli autori sono consapevoli che molti dei motivi filosofici che consentirono a Spencer di parlare e farsi apprezzare dal pubblico vittoriano, e non solo⁶, sono gli stessi che gli impediscono oggi di parlare al pubblico contemporaneo. Uno tra questi è senz’altro il suo sguardo sistematico, la ricerca di una spiegazione esaustiva della totalità dei fenomeni, un ruolo che il sistema di Spencer assegnava alla filosofia. E ciò proprio mentre la ricerca scientifica si muoveva verso una specializzazione dei saperi, con la graduale professionalizzazione e istituzionalizzazione delle figure dello scienziato e del ricercatore e con la filosofia che iniziava ad avvertire il problema della propria collocazione rispetto alle altre discipline. Per molti versi, insomma, Spencer fu ancorato a un progetto filosofico oggi inattuale.

Il tentativo più concreto di leggere Spencer con un’attenzione alla contemporaneità è offerto, in questo volume, da Jonathan H. Turner, già autore di un’apprezzabile monografia che cercava di mostrare l’attualità dello Spencer-sociologo⁷. L’attualità di Spencer

⁵ M. Francis, *Introduction*, in M. Francis-M.W. Taylor (eds.), *op. cit.*, p. 5.

⁶ Sulla ricezione internazionale dell’opera spenceriana cfr. il recente B. Lightman (ed.), *Global Spencerism: The Communication and Appropriation of a British Evolutionist*, Brill, Leiden-Boston 2015.

⁷ J.H. Turner, *Herbert Spencer: A Renewed Appreciation*, Sage, Beverly Hills 1985.

risiederebbe, si sostiene, nel modo in cui Spencer descrisse quella che Turner chiama 'dialettica del potere'. Si tratta di un'espressione non-spenceriana con cui Turner allude alla transizione dalle società con un potere più centralizzato alle società con un potere più decentrato, ossia dalle società militari alle società industriali. Lo stato, sostiene Spencer, tende per sua natura all'accentramento del potere. Nel lungo periodo la tassazione e il controllo sulla vita degli individui, connessi con il potere accentrato, generano tuttavia un risentimento verso lo stato e una conseguente spinta verso una maggiore deregolamentazione e decentramento. E questo, a sua volta, si traduce in un maggior pluralismo all'interno della società stessa. A questo stadio può tuttavia accadere che pluralità e diversità generino un problema di integrazione, con la conseguente spinta in senso contrario, verso cioè un maggiore accentramento del potere allo scopo di rendere più stabili i rapporti sociali, al prezzo tuttavia di una minore libertà individuale. In Spencer è sempre presente la tensione tra aspetto descrittivo e aspetto prescrittivo. E mentre egli era convinto che soltanto all'interno delle società commerciali fosse possibile la tutela della libertà individuale, ciò non gli impediva – da scienziato sociale – di scorgere le cause dei rigurgiti di statalismo e di quelli che per Spencer ne erano i parenti più stretti: la guerra e l'imperialismo coloniale. In un'epoca di strisciante xenofobia come la nostra, in cui la minaccia del terrorismo è usata dalla politica come pretesto per invadere il privato, l'analisi spenceriana dell'alternanza tra accentramento e decentramento può ancora offrire intuizioni preziose. Secondo Turner, che i sociologi oggi non leggano Spencer è qualcosa che rasenta la tragedia intellettuale, «because Spencer offers so much more new information compared to the ritualized readings of the more canonized founders of sociology»⁸.

Non in tutti i saggi, tuttavia, è altrettanto esplicito lo sforzo di presentare Spencer quale interlocutore possibile e attuale. La *legacy* spenceriana è, nel libro, analizzata soprattutto in termini storici. Chris Renwick offre ad esempio un approfondito *reassessment* dell'importanza dei *Principles of Biology* nella cultura scientifica ottocentesca. Il testo fu, secondo l'autore, una prima sistematizzazione del sapere biologico corrente, «the first systematic texts – perhaps even *the* first systematic text – on biology»⁹. Se molte delle soluzioni spenceriane possono oggi apparire obsolete, la sua opera contribuì nondimeno a innescare dibattiti cruciali su temi filosofico-biologici ancora oggi centrali: l'adattamento, il rapporto organismo-ambiente, l'ereditarietà, l'evoluzione, fino al problema

⁸ J.H. Turner, *Herbert Spencer's Sociological Legacy*, in M. Francis-M.W. Taylor (eds.), *op. cit.*, p. 88.

⁹ C. Renwick, *Herbert Spencer, Biology, and the Social Sciences in Britain*, in M. Francis-M.W. Taylor (eds.), *op. cit.*, p. 115.

demografico (all'epoca studiato all'ombra del malthusianesimo) del rapporto tra popolazione e risorse. Un altro di questi temi decisivi è senz'altro il cosiddetto 'lamarckismo' di Spencer, al quale è dedicato un eccellente saggio che porta la firma di Peter Bowler. Il punto centrale del contributo di Bowler è che se è lecito definire Spencer 'lamarckiano' per via della centralità nel suo pensiero dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti, il lamarckismo – o meglio il neo-lamarckismo – come movimento emerso negli Stati Uniti nella seconda metà dell'Ottocento si contraddistinse per una serie di tesi decisamente anti-spenceriane. Per i neo-lamarckiani l'evoluzione era un processo orientato, governato da forze non-materiali e secondo alcuni rispondente a un piano divino: «The neo-Lamarckian wanted a vitalist source of organic creativity and were happy to see evolution as the working out of morally significant, and probably divinely ordained plan»¹⁰. Sul piano sociale i neo-lamarckiani videro nell'ereditarietà dei caratteri acquisiti l'occasione per l'essere umano di prendere in mano le redini della propria stessa evoluzione. L'istruzione pubblica diventava così lo strumento per indirizzare l'evoluzione verso un futuro più radioso. Mentre in Spencer l'ereditarietà dell'acquisito era garanzia di progresso grazie agli effetti cumulativi del *self-improvement*, con il risultato che la direzione complessiva dell'evoluzione emergeva dagli individui e dalle loro interazioni senza essere prevedibile (se non in termini molto astratti), i neo-lamarckiani – E.D. Cope, L.F. Ward e J. LeConte, tra gli altri – sostenevano la necessità di programmi sociali orientati al miglioramento del bagaglio non soltanto biologico ma anche morale dell'essere umano. Chiunque avesse letto un qualsiasi scritto sociologico di Spencer, da *The Proper Sphere of Government* (1842) in poi, avrebbe viceversa trovato una denuncia della pretesa di poter fare il bene degli individui sostituendosi alla loro stessa iniziativa.

Quest'ultimo elemento sia il pretesto per un'ulteriore e ultima considerazione. Se il volume nel suo complesso copre molti degli aspetti di un pensiero così ampio e vorace come quello di Spencer, l'aspetto individualistico, anti-statalista e in ultima analisi liberale del lascito spenceriano emerge qui con minore enfasi. E laddove emerge, non di rado è accompagnato dal tentativo di sganciare Spencer da una parentela considerata evidentemente scomoda: quella con il libertarismo *free-market*. È, in particolare, lavorando sulla nozione di individualismo e sull'impronta che Spencer diede a tale concetto che tale operazione è qui effettuata. Ma è anche svolta mostrando la pluralità delle letture del pensiero sociale e politico di Spencer. Ad

¹⁰ P.J. Bowler, *Herbert Spencer and Lamarckism*, in M. Francis-M.W. Taylor (eds.), *op. cit.*, p. 218.

esempio, si osserva¹¹, Sydney Webb e L.F. Ward adottarono l'analogia organicista spenceriana per trarne tuttavia delle conclusioni opposte: così come l'evoluzione organica aveva prodotto organismi dal sistema nervoso sempre più complesso, e da questo sempre più dipendenti nella loro attività, allo stesso modo l'evoluzione sociale avrebbe dovuto potenziare gli organi statali e il loro ruolo di 'direzione' della vita sociale. Si trattava in effetti dell'unico punto su cui nei *Principles of Sociology* Spencer aveva sostenuto venire meno l'analogia organicista¹². Ma se è lecito contestare l'uso non sempre coerente di quell'analogia, non pare altrettanto lecito scorgere in queste forme di statalismo dei figli legittimi dello spencerismo.

A riflettere sull'individualismo spenceriano è in particolare il saggio di Michael Taylor. Questi osserva correttamente come l'individualismo spenceriano fosse radicato nei circoli radicali provinciali che fiorirono nella prima metà dell'Ottocento. Nel suo saggio troviamo tuttavia osservazioni come la seguente: «In place of an overweening state pursuing the class interest of the aristocracy, the radicals stressed the benefits of voluntary cooperation and free exchange. However this did not necessarily translate to an ideal based on individualistic competition. [...] As such, the ideal was not one of individualism but of communal action that relied on self-organizing groups rather than on the coercive powers of the state. [...] Spencer's hostility to the state still left room for an extensive sphere of social cooperation, and potentially of social control, albeit organized through voluntary associations»¹³. Non si può negare, scrive Taylor, che una delle eredità di Spencer nel ventesimo secolo sia stata raccolta dai fautori dello stato minimo. Ma questa è una visione distorta che deriva dall'immagine di Spencer quale 'darwinista sociale', inaugurata da Richard Hofstadter nel 1944 e oggi ritenuta infondata. Da nessuna parte, infatti, Spencer suggerì «that the weak must be made to go to the wall, or that the rich and successful enjoyed their status owing to their inherent biological superiority»¹⁴.

Nel tentativo di scongiurare una lettura semplicistica della filosofia spenceriana, Taylor ricade così in una lettura altrettanto semplicistica del pensiero libertario e del *free market*. Che la visione spenceriana della società avesse a cuore la cooperazione tra gli individui e le associazioni volontarie costituisce un motivo non di

¹¹ Cfr. M.W. Taylor, *Herbert Spencer: Nineteenth-Century Politics and Twentieth-Century Individualism*, in M. Francis-M.W. Taylor (eds.), *op. cit.*, p. 56; e J. Elwick, *Containing Multitudes: Herbert Spencer, Organisms Social and Orders of Individuality*, in M. Francis-M.W. Taylor (eds.), *op. cit.*, p. 108.

¹² Cfr. H. Spencer, *The Principles of Sociology*, D. Appleton & Co., New York 1898, vol. I, pp. 460-462.

¹³ M.W. Taylor, *art. cit.*, pp. 48-49.

¹⁴ Ivi, p. 59.

distanza bensì di affinità con quel liberalismo. La distinzione spenceriana tra cooperazione volontaria e cooperazione forzata – la prima appartenente alla società industriale, la seconda alla società militare – avrebbe non a caso trovato un'importante eco nella distinzione di Hayek tra *kosmos* e *taxis*¹⁵. Il primo termine denota un ordine sociale prodotto spontaneamente, dal basso, senza pianificazione, a partire dalle interazioni individuali: la proprietà, il denaro, il linguaggio e molte altre istituzioni sociali sono esempi di *kosmos*. Il secondo termine denota invece un ordine di natura progettuale sulla base di una gerarchia di scopi stabilita all'interno di un'organizzazione. Sia in Spencer sia in Hayek la distinzione tra le due forme di cooperazione e di ordine si accompagnava a una critica di ogni forma di costruttivismo o 'ingegneria sociale'. Il punto è stato ben sottolineato da Alberto Mingardi:

The ever-increasing complexity brought by evolution cannot be moulded by planners and social engineers: the fundamental error of planners and statisticians of all kinds is the attempt to apply to the whole of society concepts that are only relevant within the boundaries of an organization. The fundamental error of the constructivists is to think that the commands used to accomplish goals within an organization can be used to accomplish social ends within "that spontaneous order which Adam Smith called 'the Great Society' and Sir Karl Popper called 'the Open Society'". And, we may add, Herbert Spencer called 'industrialism'¹⁶.

Che questa affinità teorica sia il frutto di un'effettiva filiazione di idee tra Spencer e Hayek, piuttosto che di un'influenza su entrambi dei moralisti scozzesi, è un punto storiograficamente irrisolto. Ma la somiglianza resta. E l'aver sottovalutato tale affinità teorica denota, purtroppo, una lacuna nella comprensione complessiva del pensiero spenceriano da parte (con qualche eccezione) degli autori di questo volume; una lacuna particolarmente vistosa per un libro che ha la pretesa di esplorare le *legacies* di Herbert Spencer.

Sapienza Università di Roma

federico.morganti@gmail.com

¹⁵ Cfr. F.A. von Hayek, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, il Saggiatore, Milano 1994, pp. 48-72.

¹⁶ A. Mingardi, *Herbert Spencer*, Continuum, London-New York 2011, pp. 142-143. Mingardi cita a sua volta da F.A. von Hayek, *Law, Legislation, and Liberty: Rules and Order*, University of Chicago Press, Chicago 1973, p. 2.